I contrasti tra Prodi e le banche

L'Iri si difende: «Per Mediobanca tutto da decidere»

Le risposte alla presunta violazione dell'autonomia degli istituti di credito - Gli attacchi di Spadolini e di Pomicino (Dc)

ROMA — Ormai lo scontro è aperto, la guerra è dichiarata. Dopo l'armistizio sancito alla fine dell'anno scorso le ostilità sono riprese e si annunciano cruente. Il bottino in palio è costituito dal controllo di Mediobanca, il più importante istituto d'affari italiano. Occupata finora a mezzadria da azionisti pubblici, che controllano il 56% del capitale, e dai principali gruppi capitalistici privati, con una quota che complessivamente si aggira sul 6%, la prestigiosa banca milanese deve trovare un nuovo assetto, nella composizione azionaria e negli organi di direzione. Vige ancora un patto, che dà pari potere alle due componenti nonostante la sproporzione nei conferimenti di capitale. Ma è politicamente impresentabile e comunque non regge più. Chi deve dirigere e quale equilibrio si stabilirà tra i diversi interessi?

Ad attaccare sono gli alfieri dei gruppi privati. Non hanno grandi argomenti ma sono sicuri di avere le spalle bene imbottite. In prima linea si è schierato il segretario del partito repubblicano con una veemente nota scritta per il suo giornale. E a fargli da controcanto ha subito trovato altri importanti organi di stampa. Il principale bersaglio è il presidente dell'Iri, Romano Prodi. Questi è andato giovedì scorso alla Camera e ha detto che ritiene inaccettabile la proposta presentata da Leopoldo Pirelli ai rappresentanti delle tre banche pubbliche azioniste di maggioranza di Mediobanca. Prodi non è d'accordo che i privati portando al 12% il loro capitale contino nel consiglio di amministrazione dell'istituto come i rappresentanti delle banche pubbliche che dovrebbero scendere a una quota del 49%. Ha anche aggiunto che non ritiene accettabile che condizione essenziale dell'intesa sia la conferma dell'attuale amministratore delegato dell'istituto, Silvio Salteri, un funzionario fedele a Enrico Cuccia, già capo indiscusso della banca ma da qualche anno acceso sostenitore degli interessi dei gruppi privati.

Anche solo il buon senso consiglierebbe di ritenere se non altro ragionevoli gli argomenti di Prodi. E infatti vengono condivisi da quasi tutti i rappresentanti delle forze politiche e dal ministro delle Partecipazioni statali, Darida. Ma Spadolini è capace di andare ben oltre il buon senso. E infatti strepita che la proposta di Pirelli è condivisa dagli amministratori delle tre banche pubbliche (Commerciale, Credito italiano e Banco di Roma), che queste hanno sempre goduto e devono continuare a godere di una piena autonomia dall'Iri essendo sottoposte ai controlli e alla vigilanza della Banca d'Italia, che Prodi intromettendosi nelle loro decisioni fa strame di una fondamentale regola di funzionamento dei mercati finanziari emulando le gesta dei lottizzatori di Casse di risparmio.

Cingano e gli altri

Il segretario del Pri da il là e un coro di valenti giornalisti, sempre pronti ad andare alla sostanza dei problemi, si attacca a questo appiglio e punta l'indice contro il prevaricatore. Si lascia correre tutto il resto. Che importanza ha che venga sancito un accordo per il quale conta tanto chi ha il 49% come chi ha il 12%, se i contraenti sono tutti d'accordo? Lo scandalo è che Prodi, l'azionista di maggioranza delle tre banche, si permetta di sollevare «le sue perplessità».

L'argomento dell'autonomia delle banche è certo capzioso, tuttavia non si potrebbe negargli qualche rilevanza. A patto naturalmente che fosse fondato. Spadolini e compagnia si mostrano molto sicuri di sapere che le cose stanno proprio così, che si è aperto un contrasto tra l'Iri e le sue banche. Ma stanno davvero così?

Prodi ieri ha fatto diffondere un appunto fattogli pervenire il 4 dicembre dall'amministratore delegato della Banca commerciale, Cingano. In questo appunto si illustrano al presidente dell'Iri le «seguenti intese» raggiunte da soci pubblici e privati di Mediobanca. Per Cingano dunque c'erano in effetti «intese», condivise oltre che da lui dagli amministratori del Credito italiano, Rondelli, e del Banco di Roma, Ceccatelli. Contemporaneamente però si viene a sapere dai giornali che uno di questi ultimi, coperto dall'anonimato, ha sostenuto che sul tavolo vi sono solo «ipotesi dei privati». E ancora, di altri tre amministratori delegati (sono sei in tutto) negli ambienti dell'Iri si fa presente che uno si è detto sicuramente contrario a queste ipotesi e che gli altri due finora non hanno parlato. In ogni caso basterebbe l'opinione dei capi esecutivi per considerare condivisa un'operazione così rilevante come quella proposta da Pirelli o non è invece necessario il giudizio dei consigli di amministrazione, che non sono stati finora neppure convocati?

C'è insomma più di un motivo per ritenere la campagna del fronte privatistico, oltre che elusiva della vera sostanza del problema, anche un po' millantatoria. Sicura sembra solo la posizione filo-Pirelli di Francesco Cingano, delle altre c'è quanto meno da dubitare. Un po' poco per parlare di scandalosa violazione dell'autonomia delle banche da parte dell'Iri.

Bagarre agli inizi

È però proprio la fragilità degli argomenti messi in campo con tanta spavalderia a far intendere bene che la «campagna di Mediobanca» sarà furibonda, che niente sarà trascurato per rimediare alla mancanza di buone ragioni. Che insomma siamo alla vigilia di una di quelle vicende politico-finanziarie tutte nostrane che non risparmieranno ai protagonisti neppure i colpi più bassi.

Ai lati del fronte principale, finora tenuto con la consueta giovanile baldanza da Spadolini, se ne stanno infatti aprendo altri, minori. Nelle manovre si distinguono alcuni esponenti democristiani. Il partito, almeno nel suo complesso, difende Prodi e i buoni diritti dell'azionista pubblico di Mediobanca. Ma visto il clima di bagarre che si è creato, c'è più d'uno che cerca di mandare a segno qualche buon colpo. Così il responsabile economico Rubbi avanza subito per la poltrona di amministratore delegato della banca milanese, che Prodi ha di fatto dichiarata vacante, la candidatura di Gianmario Roveraro, già presidente della Sige, recentemente dimissionato e, si dice, uomo molto vicino all'Opus Dei.

Il napoletano Cirino Pomicino, presidente della commissione della Camera che ha ascoltato le dichiarazioni di Prodi, si lancia per parte sua in un velenosissimo attacco al presidente dell'Iri e lo accusa di «essere allo sbando, incapace di elaborare una qualsiasi strategia». Pomicino dice tutto e il contrario di tutto, che bisogna salvaguardare il patto di sindacato con i privati, «punto chiave», e poi che si può anche rompere e mandare Pirelli a quel paese. Tanto che non si capisce se vuole arruolarsi nelle truppe d'assalto di Spadolini o solo approfittare dell'occasione per mettere Prodi sotto torchio. Accusa tra l'altro il presidente dell'Iri di aver tenuto nascosti per un mese i termini dell'intesa proposta da Pirelli. Ma ieri Prodi lo ha smentito, documenti alla mano.

Edoardo Gardumi

Difficoltà per i treni Soluzione per i bancari?

Si pagheranno tredicesime e stipendi - Da stasera alle 21 sciopero degli autonomi Fisafs - Soppresso il 15% dei convogli

ROMA — Un po' per scelta, un po' per necessità, il sindacato ha scelto di non inasprire le agitazioni. O meglio: cerca di renderle più incisive, senza però colpire gli utenti (si parla ovviamente di sindacati confederali perché gli «autonomi» continuano imperterriti nelle loro agitazioni selvagge). Un po' per scelta: in linea con i codici di «autoregolamentazione delle lotte» che hanno sempre tentato di salvaguardare i cittadini che usufruiscono dei servizi pubblici. E un po' per necessità: in vertenze tanto delicate (scuola, sanità, per citare le più importanti) il «peso» dell'opinione pubblica favorevole ai lavoratori può diventare l'elemento decisivo per costringere le controparti alla firma degli accordi.

È più o meno questo il senso delle dichiarazioni di tanti dirigenti sindacali, all'indomani del «giovedì nero» per i contratti. Cgil, Cisl, Uil, insomma hanno scelto di «colpire» i datori di lavoro, non di penalizzare la gente. E non è detto che questa tattica sia meno incisiva dal punto di vista sindacale. Per fare un esempio, le organizzazioni di categoria dei bancari avevano indetto altre dodici ore di sciopero articolato a sostegno della loro vertenza contrattuale. Il sindacato nazionale però aveva invitato i propri organismi periferici a fare in modo che le agitazioni comunque non ostacolassero il pagamento delle tredicesime. Un invito accolto non senza difficoltà e dissensi. Molti sostenevano che questa forma di lotta «morbida» non avrebbe sortito effetti positivi sulla vertenza. I fatti hanno dimostrato il contrario: dall'altro giorno il negoziato con l'associazione che raggruppa gli istituti di credito ha subito un'accelerazione. Si sta trattando ad oltranza, le posizioni più rigide delle banche sembra siano state superate. E si continuerà a discutere anche oggi. Ci si aspetta novità.

E con un occhio alle esigenze degli utenti, sono state prese anche le decisioni dai sindacati del pubblico impiego. La vicenda contrattuale di questi tre milioni e mezzo di dipendenti è nota: proprio quando sembrava che finalmente si fosse deciso di arrivare alla «stretta conclusiva», il governo ha fatto marcia indietro: e ha ridotto la sua «offerta» economica ad appena cinquantamila lire. In questo clima, il sindacato sarebbe stato autorizzato a dare una «risposta dura», per usare i termini del sindacalese. Invece si è preferito puntare allo sciopero generale di tutti i tre milioni di lavoratori del settore. Che si farà il 9 gennaio, passate le feste. Le segreterie confederali, nell'indire lo sciopero, avevano invitato i sindacati di categoria a far confluire nella giornata del 9 gennaio tutte le altre agitazioni già indette. Un appello accettato ieri: sono stati sospesi gli scioperi della sanità previsti per il 18 dicembre, degli enti locali del 19 e degli statali del 22. Nonostante questo però i cittadini non potranno contare su feste tranquille. Perché a dispetto dei codici che pure hanno firmato, gli «autonomi» insistono coi loro metodi: da stasera la Fisafs comincia un'astensione nelle ferrovie che durerà fino alle 21 di domani. Le Ferrovie comunicano che sarà cancellato il 15% dei treni. Ma se uno sciopero selvaggio degli «autonomi» non fa più notizia desta stupore che anche gli autoferrotranvieri Cisl e Uil abbiano deciso di ricorre a forme di lotta atipiche per organizzazioni confederali: le due sigle infatti hanno deciso la fermata di bus e metropolitane per il 16 dicembre. Chiedono la difesa del loro fondo pensionistico.

Stefano Bocconetti

Intervista al ministro Gianni De Michelis su Psi, Pci e futuro del riformismo

«L'alternativa? No, io ho un'altra idea: la terza sinistra...»

All'esponente socialista sembrano vecchi i motivi della discussione in corso tra le forze politiche Pensa che gli Usa siano in anticipo di un decennio e sostiene che il dilemma è tra «varianze» sinistra-centro destra-centro Secondo questa visione il Pci avrebbe perso il treno col decreto di San Valentino Il pentapartito e le ambizioni del congresso socialista

Il ministro De Michelis con Massacesi e Chiti

ROMA — Rifugge dai mezzi termini e va giù più di sciabola che di fioretto. Forse, Gianni De Michelis si colloca le cose intorno — obiettivi, avversari, risultati, ostacoli, errori, amici e alleati — un po' troppo comodamente e così accade che i conti dei suoi discorsi sembrano tornare sempre, che si arriva costantemente al «tutto tondo» dell'analisi pulita e credibile e della conclusione perfettamente logica: e questo lascia un po' perplessi e molto sospettosi, alla fine.

Naturalmente parliamo qui di un De Michelis «politologo» che è un ruolo per lui abbastanza recente. Finora, come ministro, aveva preferito terreni di scontro e di confronto più pragmatici e immediati: quelli delle decisioni di governo, della trattativa e della mediazione con le controparti. Un De Michelis che trovava nei fatti (o nei non fatti) la smentita, la contestazione o la conferma più forti ai suoi argomenti. Sul terreno politologico il gioco dialettico, cui da qualche settimana ha cominciato a dedicarsi, è forse più agevole ma i rischi che lui corre, a questo punto, sono spesso di scivolare nel paradosso o di precipitare nella propaganda.

— Crisi democratica, crisi di sistema, necessità di nuove regole del gioco, riforme e progetti, alternativa delle sinistre o di sinistra. Che cosa te ne pare di questo dibattito in corso fra le forze politiche?

«Mi suscita un moto di fastidio e mi appare vecchio, molto vecchio. Sono analisi spazzate via dai fatti dell'ultimo quindicennio. Per esempio la stessa "alternativa". Roba da anni Cinquanta e Sessanta, quando aveva ancora un senso la contrapposizione di blocchi sociali alternativi, appunto. E infatti era allora che Inghilterra, Francia, Germania vivevano la stagione del bipolarismo, in alternanza con qualche "grande coalizione" sociale e politica. Ma oggi siamo — e da tempo — nel postindustriale, nella società dei servizi e il vecchio impianto di classe, legato all'analisi marxista, o come vuoi chiamarlo, non esiste più. Non si può più parlare di alternativa fra destra e sinistra ma piuttosto si deve parlare — è una definizione mia — di "varianza fra destra-centro e sinistra-centro". Gli Stati Uniti ci hanno anticipato di decenni, come al solito. E ora guarda la Francia, guarda la Germania che stanno mutando in quella direzione, e guarda la Spagna dove addirittura il Psoe di Felipe Gonzalez unisce in sé stesso la sintesi del sinistra-centro, è diventato, in questo senso, un modernissimo partito-coalizione».

— Piacerebbe al Psi essere questo, forse. Comunque in Italia che tipo di «sinistra-centro» vedi possibile? Per ora io vedo solo roba molto vecchia, una sorta di centro-sinistra molto rissoso, inconcludente e francamente vecchio.

«Non è vero, non è così, ci sono grandi potenzialità proprio della sinistra. Seguimi nel ragionamento. Intanto da quel tipo di analisi che ho detto, derivano due considerazioni. La prima riguarda le cosiddette riforme istituzionali. Io penso che le regole del gioco non si cambiano mai prima, ma sempre si sono cambiate dopo, quando il gioco nuovo era già chiaro. Oggi il problema è di rendere governabile una società che nella terziarizzazione è diventata molto più complessa: e come si fa a dare rappresentanza alla nuova frammentarietà sociale senza cadere nell'anarchia? Ti dirò per inciso che la soluzione, per me, sta nel rafforzamento dell'esecutivo come espressione della indispensabile sintesi di governo, rispetto al Parlamento che deve esprimere la complessità.

«L'altra considerazione è che in questo tipo di società complessa, l'unica via percorribile è quella riformista. Dopo la svolta '71-'73 (dollaro e petrolio) si è aperta una nuova fase mondiale che ha tolto di mezzo ogni ipotesi rivoluzionaria, anche nel Terzo mondo. I cambiamenti evolutivi, economici e sociali, sono così rapidi che non c'è rivoluzione che possa tenere loro dietro. Questa è la verità. E non basta: anche l'ipotesi di cambiamento del sistema, attraverso la conquista della maggioranza del 51 per cento, (l'"union de gauche" della Francia è stata l'ultimo esempio), non è più praticabile. Rimane solo la via riformista da realizzare rigorosamente all'interno di un contesto definito e dato, capace di produrre modificazioni graduali e parziali delle regole».

— «Graduali», «parziali», «all'interno del contesto»: mi pare un riformismo molto annacquato, solo pragmatico, privo di principi, di progettualità, di scopi strategici. Davvero questo ti pare un riformismo decente, utile, di sinistra?

«È vero riformismo se si tengono presenti tre cose che ti elenco: 1) la necessità di un limpido richiamo a principi e valori etici basilari. Sono a mio avviso i vecchi principi della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza e ci aggiungerei la pace. Questo, in fondo, chiedono e dicono anche i giovani nei cortei di questi giorni e questo non va mai fatto annebbiare e dissolvere; 2) la capacità di farsi carico, oggi, delle conquiste storiche del movimento progressista, di sinistra, del XIX e XX secolo. Insomma di non disperdere le conquiste dello Stato sociale. È un patrimonio da garantire sempre; 3) l'attenzione costante a quel "terzo povero" di cui parla Glotz. Come sai Glotz dice che nelle società moderne dei servizi, ai due terzi della popolazione che sta bene o è opulenta, corrisponde un terzo di grande povertà e isolamento. Ecco, a mio parere il grande compito del riformismo del Ventunesimo secolo sarà quello di recuperare e tutelare questa minoranza che è sì meno consistente che nell'Ottocento classista, quando era in miseria o povera più della metà della popolazione, ma è forse molto più povera qualitativamente (cioè relativamente). E questa attenzione deve sposarsi a quella per il Sud del mondo. Nel rapporto Nord-Sud della Terra, il Sud povero rappresenta infatti i quattro quinti (quattro miliardi di abitanti) e il Nord opulento un quarto (un miliardo). E qui devono operare i principi della solidarietà, che significa anche pace. Ecco i tre pilastri che devono sorreggere una sinistra che in questa fine degli anni Ottanta ha grandi "chances"».

— Non giudichi un po' ottimisticamente i destini della sinistra? Io vedo una destra ancora molto forte...

«La destra non è affatto forte, il "vento di destra" anzi non è mai veramente esistito. Sono esistiti gli errori della sinistra che l'hanno fatta perdere. Se l'Spd sbaglia il suo programma, ci credo che perde: questo non significa però che la destra tedesca è forte. Del resto in Francia rivince il sinistra-centro di Mitterrand, in Inghilterra la Thatcher è già sotto, malgrado gli errori laburisti (e a parte i calcoli elettorali che li sono speciali). E se è sembrato in genere che la destra fosse forte è stato solo perché in un mondo che cambia tanto velocemente è apparso più macroscopico il ritardo delle forze del cambiamento rispetto a quello delle forze conservatrici».

— Va bene, la sinistra può vincere e in parte sta già vincendo. Ma quale sinistra? In Italia non c'è una sinistra paragonabile a quella di altri paesi. Né la sinistra di quei paesi mi pare poi così «nuova». E allora, ripeto, quale sinistra?

«Ti accontento subito: la terza sinistra...».

— Cioè la terza via? O la «terza fase»?

«Nemmeno per sogno. Io faccio una classificazione storica. La "prima sinistra" è quella che abbraccia la Seconda e la Terza internazionale, e anche le residue suggestioni anarchiche e libertarie della Prima. Questa sinistra è finita, sepolta, ed è in questo senso che io ho parlato qualche giorno fa di "morte del comunismo e del socialismo" (ho visto che Occhetto ha capito abbastanza quello che intendevo). La "seconda sinistra" è quella che è emersa, in giro per il mondo, alla fine degli anni Sessanta e ai primi anni Settanta, insomma intorno al '68. Una sinistra che voleva aprire gli occhi sulla modernità di un mondo che cambiava ad alta velocità, e che poi voleva intervenire con generosità ricorrendo all'utopia e ali e grandi astrazioni: penso a uomini come Riccardo Lombardi o Pietro Ingrao, alle suggestioni astratte del programma del Psi al congresso di Torino. In Francia allora c'era Rochard, negli Usa c'era Mac Govern, e un po' ovunque serpeggiava il maoismo della rivoluzione culturale. Sembrò allora che il mondo fosse illuminato dalla luce di una nuova alba per la sinistra, e invece era l'ultima fiammata dell'era vecchia che scompariva.

«Dalla fine degli anni Settanta si è aperta la ricerca della "terza sinistra" (in Francia il termine è corrente). Che cosa è? Un tentativo, a mio avviso, di rendere nitida la fedeltà ai valori etici basilari che dicevo e nel contempo lo sforzo coerente di governare il mondo che cambia con concretezza. Ti faccio un esempio: le quattro modernizzazioni di Deng Tsiao Ping sono a mio avviso "terza sinistra", anche se il nome continua a essere "comunismo". E così sono "terza sinistra", negli Usa, Cuomo e Hart che guardano alla sinistra europea: un fatto senza veri precedenti negli Usa che l'Europa politicamente la ignorano. La "terza sinistra" oggi, infatti, o è internazionalista (e si trovano segnali in Giappone, perfino in Australia, e non per caso) o non è. Forse è la prima volta che la sinistra può veramente diventare internazionale, e non a parole o a canzoni, ma a fatti».

— Nel Pci una ricerca di questo tipo — in termini diversi, naturalmente — matura da tempo, checché tu ne dica...

«Nemmeno per sogno. Il Pci è ancora "prima sinistra" e in questi anni l'elemento caratterizzante della sua politica è stato la costante collusione difensiva con l'anima assistenzialista della Dc...».

— Qui siamo un po' alla propaganda. Posso replicarti — come bene intuisci — che non mi sembra proprio che questo Psi ingabbiato nel pentapartito sia, a dieci anni dalla grande ambizione riformista del Midas, un grande esempio di «terza sinistra» moderna.

«Ecco, questo deve essere il tema del prossimo congresso socialista: un ambizioso programma che delinei il riformismo del Ventunesimo secolo per un partito della terza sinistra. Proprio perché penso questo non ritengo utili elezioni anticipate. La legislatura deve finire, la staffetta si deve fare e sarà nell'88 che ci cimenteremo sui veri programmi fra i quali l'elettorato dovrà scegliere, il programma di una sinistra riformista e quello di una linea moderata, se qualcuno saprà tirarlo fuori».

— Ma la Dc tu la butti tutta sulla linea moderata?

«Ho letto su "l'Unità" che Galloni apprezza Glotz e vuole iscriversi alla sinistra europea. Ne sono ben lieto. Da anni le sinistre dc non le incontro sui grandi temi del lavoro, dello Stato sociale e vedo sempre invece una Dc unita sulla linea assistenziale. Comunque insisto. C'è posto per molti nella terza sinistra che in Italia ha grandi "chances"».

— I comunisti spero che li includeresti pienamente in questa sinistra...

«I comunisti finora si sono autoesclusi, e ti dico anche da quando. Da quando persero l'occasione storica di aderire all'accordo di San Valentino sulla scala mobile. Da allora il paese è andato avanti senza di loro...».

— Non mi pare poi troppo bene, visti i problemi aperti nel paese e la crisi evidente del pentapartito.

«Ma quali problemi! Oggi l'Italia è guardata in Europa e negli Usa come il paese che sta meglio, che ha meglio risolto i suoi problemi, che...».

Ugo Baduel

Craxi: «Fiducia sulla finanziaria»

Dal presidente del Consiglio un avvertimento agli alleati - Occhetto: «Possibile riformare il Parlamento nei 18 mesi che ci separano dalla fine della legislatura»

ROMA — Craxi minaccia di porre la fiducia sulla finanziaria, se dovessero insorgere difficoltà per il governo. Il presidente del Consiglio ha detto ieri di considerare l'approvazione della legge un «traguardo assolutamente prioritario» e che questo traguardo può essere a portata di mano già questa settimana, evitando così il ricorso all'esercizio provvisorio. Ma se si presentassero ostacoli — e l'avvertimento sembra rivolto soprattutto all'irrequieto alleato liberale — Craxi non esiterà a ricorrere a «tutti gli strumenti parlamentari» di cui il governo può disporre. Poco dopo le dichiarazioni di Craxi, le agenzie hanno diffuso, il testo di un articolo dell'«Avanti!» in cui si afferma che l'«incertezza» sul destino del pentapartito «è destinata a farsi ancora più grande».

Intanto i temi istituzionali restano in primo piano nel confronto politico. «Per riformare il Parlamento, i 18 mesi che ci separano dalla fine naturale della legislatura sono sufficienti»: così afferma Achille Occhetto in un'intervista all'«Espresso». I comunisti ribadiscono di essere favorevoli al monocameralismo, «nel senso che siamo a favore di un'unica Camera legislativa; in subordine possiamo discutere del mantenimento di una seconda Camera che abbia altri compiti». E, «pur essendo difensore della proporzionale», il Pci è disposto «a discutere anche un'eventuale nuova legge elettorale», dichiara Occhetto. È giusto distinguere tra i «due tavoli» delle istituzioni e dei rapporti politici, come fa De Mita? «La distinzione in certi periodi è esistita. Ma non si può fare una distinzione — sostiene Occhetto — senza creare contemporaneamente un clima politico opportuno. Alla Costituente il clima fu quello della rifondazione dello Stato democratico. Oggi ci troviamo invece in un clima di sfilacciamento. Lo spettacolo di questi giorni tra le forze del pentapartito è a dir poco grottesco». In materia di riforme istituzionali, essenziale — insiste Occhetto — è «il superamento di due posizioni unilaterali, la democrazia conoscitiva e le precostituite alternative di schieramento, per aprire la fase delle alternative programmatiche», in cui «diversi potranno essere i governi che si formano».

Sempre l'«Espresso», nel prossimo numero, ospiterà giudizi di Craxi e Spadolini sull'ipotesi, recentemente affacciata da De Mita, di far eleggere il presidente del Consiglio dal Parlamento con un mandato quinquennale. Craxi la giudica «né convincente, né attuabile». Negativo è anche il commento di Spadolini: perché si urterebbe con il principio costituzionale che affida la prerogativa di quella scelta al capo dello Stato, e perché «la logica dei governi di coalizione sembra rendere difficile la predeterminazione per un quinquennio del presidente del Consiglio».

Infine, parlando ieri a Siena, Arnaldo Forlani ha avvertito gli alleati a non litigare troppo per non fare «regali» a un Pci che sarebbe «in crisi ideologica e di identità». Se invece diventasse «partito della sinistra europea» e se, rispetto alle attuali «concezioni antagoniste», si riscontrassero tra Dc e Pci «convergenze di opinioni su temi decisivi», ha detto di «non escludere» per il futuro l'eventualità di una «grande coalizione». Naturalmente spetta a lui il compito di scrupoloso esaminatore del Pci.